

Ul Pian dul Scricc

“Altolà! Chi va là?”

Deverino Gatti non era di guardia, ma era comunque uscito dal minuscolo fortino di sasso a passi felpati, con stiletto sguainato. La sentinella di turno non gli dava fiducia: era giovane e alzava il gomito per ammazzare la noia di quelle veglie animate solo da camosci e fruscii di vento tra rododendri e mirtillaie. Rino era turbato e spaventato; non solo per gli Svizzeri, che intendevano conquistare Veglia, l'Ossola e le terre che avrebbero dato loro accesso al mare, ma di se stesso. Voleva bene alla Maria fin dai giochi innocenti dell'infanzia e avrebbe dato la vita per renderla felice, ma non erano le sue forme sensuali o i capelli lucenti a fargli ribollire il sangue nelle vene. Qualcosa non quadrava: non la desiderava, non era lei il primo pensiero del mattino e l'ultimo della sera. Lo invidiavano perché stava per sposare la più bella ragazza di Trasquera ma, ogni notte, un'inquietudine profonda lo sconvolgeva. Per questo era sul sentiero dell'Aurona, o forse per l'assurda speranza di incontrare di nuovo chi, da qualche tempo, gli aveva cambiato la vita. Al riparo di un macigno, strizzava gli occhi nell'oscurità per capire la provenienza del rumore secco avvertito poco prima: gli animali non girano con gavette di alluminio che possono battere su un sasso; i soldati sì.

Kurt Imhof si era raggelato, conscio di aver fatto uno sbaglio imperdonabile. Era di nuovo sconfinato da solo, desideroso di capire che decisioni prendere per il suo plotone, addestrato secondo il piano di conquista del Vescovo di Sion. Pensava ai Vallesani, pronti a morire per un mare che mai avrebbero visto, e ai Valdivedrini che, per difendere Veglia, avrebbero bagnato col sangue le nivee stelle alpine. Eppure, più forte di questi atroci pensieri, sentiva il desiderio irrefrenabile di rivedere gli occhi scuri di quel Rino conosciuto scendendo dal confine, mentre si calava lungo il ghiacciaio dell'Aurona per valutare le difficoltà di un eventuale attacco notturno.

Quella prima sera, alla luce perlacea di una pacifica luna e nel comune dialetto del Sempione, Rino e Kurt si erano parlati; dapprima con diffidenza - la mano sul pugnale - poi con sempre maggior fiducia, come se non fossero esistite le scorrerie, gli incendi, gli assassini, i furti di bestiame, gli stupri e le cruente vendette che dal Trecento caratterizzavano i rapporti tra Vallesani e Valdivedrini, non cessate neanche dopo lo scempio dei duemila Svizzeri trucidati nella battaglia di Crevola del 1487.

Entrambi volevano evitare altri massacri. Ragionavano sugli Elvetici, superiori di numero, armati di archibugi, pronti ad attaccare a ventaglio dal Sempione, da Binn, da Boccareccio e da Valtendra. Di certo avrebbero vinto contro i Valdivedrini muniti solo di picche, ma sarebbero poi stati annientati nella bassa Ossola dalle truppe degli Sforza, mandate nell'arco di due soli giorni in aiuto dei valligiani. I Duchi di Milano, su consiglio di Leonardo, avevano investito in spingarde che sparavano palle di ferro in luogo di pietre, e in nuove armi da fuoco di piccole dimensioni caricate con micidiale polvere da sparo. I due militi ne parlavano pacatamente, con competenza, pur dovendo, a volte, far ricorso a parole walser e *dvarùn*. Si erano scambiati persino un tozzo di pane, un sorso di *prunent*, e sembrava si fossero conosciuti da sempre. Poi, come ombre al sorgere del sole, si erano dileguati nel silenzio del sentiero punzecchiato dal mormorio del torrente che sgorgava dal ghiacciaio. Si erano lasciati

senza alcun proposito di rivedersi, voltandosi più volte per un ultimo saluto. Ora, però, erano lì una seconda volta.

“Ma sei proprio tu?”

Rino aveva riposto il pugnale e affrettato il passo verso Kurt, non appena riconosciuti i suoi capelli d'oro. Si erano abbracciati senza una parola; ma non come vecchi amici. Tutto era ormai chiaro per i due forti Rock Hudson del quindicesimo secolo: avevano rischiato di uccidersi a vicenda pur di rivedersi! Si amavano e mai avrebbero potuto rivelarlo a un mondo non pronto ad accettare le diversità: la loro stessa carica militare sarebbe stata compromessa. Rino aveva solamente rotto il fidanzamento e Kurt intensificato le ricognizioni notturne.

Con l'intelligenza che caratterizzava entrambi, avevano studiato un piano per giungere a un credibile trattato di non belligeranza: i Vallesani avrebbero preteso la consegna di ben duemila capi di bestiame e i Valdivedrini accettato la folle richiesta, sicuri di poter contare sull'aiuto degli abitanti della bassa Ossola e della Val Vigezzo, più preoccupati della soldataglia di ventura - nota per saccheggi e stupri - che degli stessi Svizzeri.

L'idea era parsa buona sia al Duca di Milano sia al Vescovo di Sion, ancora sconvolto dalla perdita del fratello, messo in pentola e dato in pasto ai cani dopo la battaglia di Crevola... Quattro uomini per parte si sarebbero incontrati a metà strada tra Vallese e Val Divedro per firmare un trattato. Un quinto, se qualcosa fosse andato storto, sarebbe corso a chiamare il proprio esercito.

Il primo luglio del 1491, le due delegazioni si erano incontrate in un ridente e vasto pianoro, caratterizzato da enormi massi levigati, disposti a salotto da Chi, da sempre, voleva la pace. Con un cenno, Rino aveva fermato Pietro Cocco, Guglielmo Porta, Giovanni Tinara e la staffetta. Lo stesso aveva fatto Kurt con Matteus Tebish, Helmut Clausen, Josef Arnold e il portaordini.

I due innamorati si erano avvicinati a passi incerti, come la prima volta, entrambi consci di vivere la loro ultima volta. Se la verità di quella passione – impossibile, come ogni grande amore – fosse venuta a galla, il trattato non sarebbe stato rispettato. Si fissavano, rassegnati e disperati. Rino si sforzava di immaginare la sua Maria mai stuprata e dolcemente incinta del buon Tonio. Sognava le casere non più in fiamme e giovinette al pascolo, disturbate solo da tafani. Gli occhi di Kurt - di un azzurro tenue, come nontiscordardimé cresciuti all'ombra – si orlavano di lacrime trattenute. Il tempo sembrava essersi arrestato, le staffette trattenevano il fiato e già si liberavano degli zaini per correre a dar l'allarme ai rispettivi eserciti: gli Italiani nascosti nella boscaglia di Pontecampo e gli Svizzeri tra le pietraie di confine.

Di colpo, un fischio di marmotta riportava Kurt e Rino alla realtà: dagli zaini sbucavano penne d'oca, inchiostro di sambuco e pergamene di cartapecora. Il trattato, scritto nel dialetto del Sempione e tradotto in latino e lingua walser, impegnava al reciproco rispetto di persone, animali, cose e confini.

Gli anni erano passati e più nulla si era saputo di Kurt e Rino, ma un discreto sussurro di larici aveva tenuto vivo il ricordo del loro sacrificio fino a farlo giungere a quel circolo gay che, negli anni '90, voleva organizzare una festa al *Piano dello*

Scritto per celebrare i ben cinque secoli di buon vicinato. Ma l'evento era stato proibito. I tempi non erano pronti. Lo saranno mai?

